



FLESSIBILITÀ E SICUREZZA

"Flessibilità" e "sicurezza" sono le due parole-chiave del dibattito politico odierno. Tutti fanno a gara a promettere maggior flessibilità e maggior sicurezza. Quasi nessuno osa affermare che forse non sono il rimedio alla disoccupazione e alla criminalità.

Gabriele Polo, nel suo libro *Il mestiere di sopravvivere. Storie di lavoro nella crisi di una città-fabbrica* (Editori Riuniti, 2000, p. 175, L.18.000), riflette sul nesso tra flessibilità e sicurezza partendo dall'analisi della situazione di Torino che, a partire dal 1980, ha visto una drastica riduzione del personale Fiat e dei lavoratori delle ditte in qualche modo legate alla Fiat. Questo non significa che le cose siano andate male per la Fiat, che anzi ha accresciuto fatturato e profitti. Si è trattato di un processo di riconversione industriale che ha portato a una sempre maggiore esternalizzazione, ovvero ad affidare

a ditte esterne lo svolgimento di alcune fasi produttive, come la produzione di componentistica per auto, restando alla casa madre l'assemblaggio e le attività commerciali.

UNA VITA "FLESSIBILE"

Gabriele Polo, basandosi su una serie di interviste, racconta la vita di alcuni lavoratori "atipici": con contratti part-time, a tempo determinato, di collaborazione coordinata e continuativa, insomma con tutti i tipi di contratto tranne quello a tempo indeterminato. Il quadro che ne emerge è drammatico: la flessibilità si risolve quasi sempre in orari lunghissimi, bassi salari, alternanza di periodi di lavoro a periodi di non lavoro, insomma in un netto peggioramento delle condizioni di lavoro che si ripercuotono nel peggioramento delle stesse condizioni di vita. La precarietà, il basso reddito, le molte ore di lavoro incidono pesantemente sulla

vita sociale ed affettiva: "non è flessibile il lavoro, diventa flessibile la vita".

Potrebbe sembrare che l'analisi di Polo abbia un tono dickensiano: come Dickens descriveva le misere condizioni degli operai inglesi durante la rivoluzione industriale, Polo descrive persone che, due secoli dopo, si arrabbattono per sopravvivere. Ma il quadro desolante che emerge dalle interviste è rafforzato da citazioni di indagini statistiche che inframmezzano i capitoli. Da esse risulta, per esempio, secondo una indagine del C-nel, che solo il 12% dei lavoratori atipici guadagna più di due milioni al mese e quindi ha un reddito non di mera sopravvivenza. Dunque "se la cavano bene solo gli autonomi che appartengono alle élites del sapere", i professionisti di alto livello, non la grande maggioranza dei lavoratori atipici.

IL MITO DEL LAVORO "INDIPENDENTE"

La flessibilità è vissuta soggettivamente in modo differente dalle persone intervistate. Per alcuni i lavori precari sono la sola opportunità di lavoro che siano riusciti a trovare, per altri è una scelta da preferire al posto fisso perché considerata in grado di dare maggiore indipendenza e libertà.

Ma il lavoro indipendente, senza padroni, è solo un mito: "la vera indipendenza è quella delle imprese committenti, basata sulla temporaneità del rapporto di lavoro". Con i contratti atipici le grandi imprese riescono a ridurre i costi del personale, dovendo pagare minori oneri fiscali e pensionistici e non avendo personale a cui pagare uno

stipendio anche nei momenti in cui il mercato ristagna.

Il maggior datore di lavoro atipico di Torino è certamente la Fiat, che dall'inizio degli anni Ottanta, per ridurre i costi al livello della concorrenza, ha drasticamente ridotto il personale. Dall'inizio degli anni Ottanta all'inizio degli anni Novanta, i dipendenti del settore auto della Fiat sono dimezzati da 80.000 a 40.000. Spesso la Fiat ha incentivato gli ex dipendenti a mettersi in proprio per svolgere la stessa attività che svolgevano prima ma da "indipendenti", dai quali la Fiat acquista beni e servizi. Questo non avviene solo per la produzione di componentistica per auto, ma anche per le mansioni impiegate, come mostra il caso di un ex quadro Fiat, prepensionato e che continua a svolgere la stessa attività che svolgeva da dipendente, nello stesso ufficio, ma a costi minori per la Fiat, potendo ora disporre di una pensione che costituisce la base del suo reddito. Insomma, dopo la cassa integrazione, ora anche la pensione è diventata un aiuto di Stato alla Fiat!

UNA SVOLTA EPOCALE

In genere i più anziani sono riusciti a costruirsi un minimo di benessere quando, fino all'inizio degli anni Ottanta, le cose andavano meglio: è da venti anni che la Fiat ha iniziato a licenziare non solo gli operai ma, cosa prima inconcepibile, gli impiegati, e che con la politica della qualità totale, decisa nel convegno dei dirigenti Fiat a Marentino, ha costretto le imprese subfornitrici a una durissima concorrenza con margini di guadagno risicatissimi.



Chi invece si è affacciato al mondo del lavoro negli ultimi venti anni, ha trovato per lo più solo impieghi precari e bassi redditi. È una svolta epocale, è venuta meno la possibilità di ascesa sociale caratteristica del dopoguerra, è venuta meno la possibilità "che i figli dei contadini avrebbero fatto gli operai, quelli degli operai gli impiegati, quelli degli impiegati i dirigenti, quelli dei dirigenti i liberi professionisti. Gli studi, la laurea, sarebbero stati la chiave per aprire la porta di una nuova "stanza sociale" più bella e ampia della precedente, e nessuno sarebbe più tornato indietro". Oggi la laurea, specie nelle materie umanistiche, non serve più ad entrare nel mercato del lavoro. Polo racconta le vicende di laureati in lettere che, come Cristina, per conto di grandi case editrici compila libri di frasi di personaggi famosi o libri di barzellette, oppure come Barbara, "un'inutile laurea in lettere e cinque lavori: accompagnatrice turistica, hostess per fiere e saloni, standista, 'pierre' e art director per discoteche", e con questi cinque lavori guadagna un milione al mese.

LA RAPPRESENTANZA POLITICA CAMBIA

La fine della stabilità dell'impiego ha portato anche a un mutamento della rappresentanza politica. In numerosi degli episodi raccontati, si è passati dal voto al Pci, un voto di appartenenza a una classe operaia o al mondo dell'artigianato con connotati professionali ben definiti, ad un voto al Polo o alla Lega, un voto motivato dalla paura di perdere quel poco che si

ha. La minaccia viene vista nell'intervento pubblico nell'economia, parassitario e contrapposto a chi lavora dalla mattina alla sera, e negli immigrati, considerati non tanto concorrenti per il posto di lavoro, dato che fanno lavori rifiutati dagli italiani, quanto beneficiari della spesa sociale, quindi parassiti che vivono grazie alle tasse pagate dagli italiani.

LA DOMANDA DI "SICUREZZA"

Oltre a smitizzare il luogo comune della flessibilità come panacea per lo sviluppo economico e contro la disoccupazione, il libro mette in relazione l'insicurezza del posto di lavoro con la richiesta di maggior "sicurezza" contro chi minaccerebbe i frutti del lavoro: ladri, immigrati, zingari. "Flessibilità, sicurezza: sono le due parole magiche attorno a cui gravitano le società più ricche alle soglie del XXI secolo. Flessibilità del lavoro, sicurezza dei cittadini".

"I due piani sembrano separati. Più spazio alle esigenze delle imprese, pensando che ciò allarghi le libertà di tutti e le possibilità di scelta dei singoli, e più controllo del territorio, nella convinzione che questo tuteli gli individui contro la 'devianza' della criminalità. Eppure basterebbe interrogare la società per comprendere come il principale grado di insicurezza sia provocato proprio dall'accentuarsi della flessibilità, dal venir meno delle reti di protezione sociale che avevano caratterizzato la civiltà europea: sicurezza d'impiego stabile, di assistenza pubblica, di previdenza certa".

Fabrizio Billi